

Benessere senza crescita

Pietro Greco

Abbiamo bisogno di cambiare il modello economico. Dobbiamo puntare su un modello di sviluppo basato sulla conoscenza.

La conoscenza ha un valore in sé, ma anche un valore pratico. Consente di innovare e di sviluppare nuove tecnologie. Se noi diamo un forte indirizzo a questa capacità della conoscenza, sviluppare tecnologie che consentano sempre più sviluppo umano e sempre meno crescita dei consumi di materia e di energia, allora lo “sviluppo senza crescita” diventa un traguardo raggiungibile

Aristotele ed Epicuro la chiamavano *eudemonia*: soddisfatti i bisogni più immediati, la ricerca del benessere è immateriale ed è fondata sulla conoscenza.

Il tema lo hanno posto, più di recente, Herman Daly e i teorici della *ecological economics*: a causa di limiti ecologici e sociali strutturali, dobbiamo cambiare il modello economico. Dobbiamo abbandonare il modello della “crescita senza sviluppo”: ovvero della crescita economica fondata sull’uso illimitato di materia ed energia che non prevede lo sviluppo umano. E dobbiamo puntare su un modello di “sviluppo senza crescita”: ovvero di un reale progresso (e il termine va sottolineato) della condizione umana in uno “stato stazionario” di consumi di risorse ambientali (materia ed energia non rinnovabili).

Il mondo nelle scorse settimane ne ha preso atto. Come possiamo, infatti, rispettare gli accordi presi a Parigi nell’ambito di COP 21 e impedire che la temperatura del pianeta aumenti, entro la fine del secolo, di oltre 2°C se non modificando il nostro modello economico e perseguendo uno “sviluppo senza crescita”?

Certo, non è semplice. Però si può fare. Se solo seguiamo i consigli dei saggi filosofi dell’antica Grecia e cerchiamo il benessere facendo leva sulla conoscenza. Una risorsa che ha tre pregi: 1) è immateriale; 2) non si consuma, anzi più la usi, più aumenta (non rivalità); 3) è illimitata.

Si dirà: ma viviamo già nell’era della conoscenza. L’economia è già basata su beni e servizi intrisi di sapere. La nostra vita, il nostro lavoro, il nostro tempo libero, il mercato degli oggetti e dei servizi che compriamo e vendiamo si fondano già sull’uso sistematico di nuove conoscenze (soprattutto scientifiche). Proprio

come la vecchia società industriale si fondeva sull’uso delle macchine.

Detta in altri termini, il valore dei beni scambiati nella nostra economia globalizzata non è dato solo e non è dato tanto dal costo della materia prima e dal costo del lavoro (degli uomini o delle macchine), ma anche e soprattutto dal loro contenuto di (nuova) conoscenza, soprattutto scientifica. No, non è un’astrazione accademica. I beni e i servizi che noi usiamo sono sempre più come il computer con cui sto scrivendo questo articolo e come il cellulare con cui sto consultando internet e prenotando l’albergo dove stasera andrò a dormire: sono beni ad alto tasso di conoscenza aggiunto. Non si tratta di beni marginali. Si calcola, per esempio, che oltre un terzo del commercio mondiale riguarda lo scambio di beni e servizi *hi-tech*, ad alta intensità di conoscenza. E che ben oltre la metà dell’economia mondiale si fonda su beni e servizi ad alto contenuto di conoscenza, sull’industria creativa, sulla formazione, sulla ricerca scientifica e umanistica.

Facile l’obiezione. Saremo pure dentro l’economia immateriale della conoscenza, ma il consumo di materia ed energia non rinnovabili ha raggiunto livelli inediti. L’uso della conoscenza non impedisce che l’impronta dell’uomo sul pianeta abbia raggiunto un’estensione e una profondità senza precedenti e non più sostenibile.

Facile, ma giusta obiezione. D’altra parte esiste una vasta letteratura sui limiti della società e dell’economia della conoscenza così come si sono venute storicamente formando. Da Joseph Stiglitz a Saskia Sassen, da Zygmunt Bauman a Manuel Castels, da Amartya Sen al nostro Luciano Gallino, da poco scomparso, allo





stesso Herman Daly sono molti gli studiosi che hanno analizzato e denunciato i limiti sociali (crescita enorme della disuguaglianza) ed ecologici (crescita enorme dei consumi di materia e di energia) nell'era che definiamo della conoscenza. Questi limiti hanno del clamoroso, perché stridono con almeno due dei caratteri che abbiamo attribuito alla conoscenza (immaterialità e non rivalità). È questa contraddizione che ha generato l'urlo meditato di Joseph Stiglitz: quella dell'economia globalizzata della conoscenza è un insieme tragico di "promesse infrante".

Queste evidenti e laceranti contraddizioni generano, di conseguenza, tre domande: 1) perché mai nell'era della conoscenza continuiamo ad aderire a un modello di "crescita senza sviluppo"? 2) è possibile una società democratica e sostenibile della conoscenza fondata sul modello dello "sviluppo senza crescita"? 3) e, *last but not least*, possiamo pensare a un'ipotetica economia dello stato stazionario senza conoscenza? Le risposte a queste tre domande meriterebbero un'analisi approfondita. Che qui proviamo solo ad abbozzare. Non sarà difficile, perché buona parte del-



L'Italia non è entrata nella società della conoscenza. Non investe nell'università e nella ricerca scientifica

le risposte è contenuta in una semplice equazione, quella con cui il biologo Paul Ehrlich e l'esperto di energia John Holdren, attuale consigliere scientifico di Barack Obama, hanno proposto oltre quarant'anni fa per misurare l'impatto umano sull'ambiente:

$$I = P A T$$

È un'equazione molto facile da comprendere. L'impatto umano sull'ambiente (**I**) è il prodotto di tre fattori (non del tutto indipendenti): la popolazione umana (**P**), l'*affluence*, ovvero i consumi pro capite (**A**), il fattore tecnologico (**T**), ovvero l'impatto ambientale per unità di consumo.

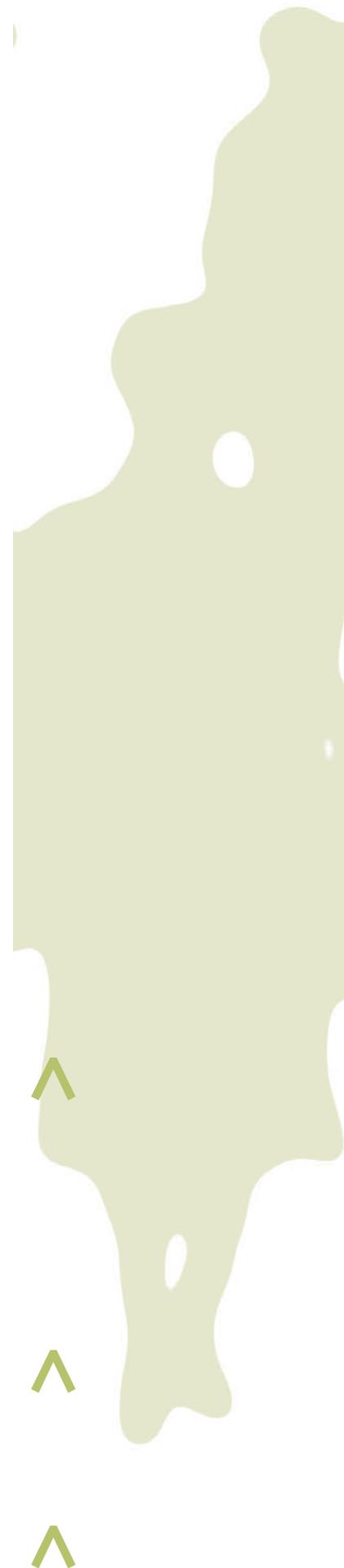
Sulla base di questa equazione possiamo provare a rispondere alla prima domanda: l'era della conoscenza ha infranto le sue promesse perché quasi tutta l'economia mondiale aderisce ormai a un modello di crescita fondato sull'espans-

sione illimitata dei consumi individuali. Un modello, dunque, che punta quasi tutto sull'aumento del fattore **A**, che auspica un incremento del fattore **P** e che non tiene in conto il fattore **T**.

Questo modello di economia fondata sul mercato dei consumi individuali, genera una "crescita senza sviluppo" persino nell'era della conoscenza. Ovvero persino nell'era in cui l'intensità di materia e di energia dei beni e dei servizi prodotti tende a diminuire. Ciò si verifica anche a causa di un meccanismo, il cosiddetto "paradosso di Jervons", che gli economisti conoscono molto bene. E che possiamo esprimere tutto sommato in questo modo: la diminuzione di **T** induce un incremento accelerato di **A**. Facciamo un esempio: nell'XIX secolo ascoltare in casa una sinfonia di Beethoven aveva un costo, economico ed ecologico, altissimo. Pochi si potevano permettere di pagare un'orchestra e farla esibire nella propria dimora. Dunque l'impatto assoluto dell'ascolto di musica in casa era molto basso. Oggi tutti possiamo ascoltare la nona di Beethoven in casa: basta un cd. Ogni singolo cd ha un impatto di gran lunga inferiore a quello di un'orchestra. Ma le orchestre nel XIX secolo erano poche decine, mentre i cd oggi sono centinaia di milioni. Di conseguenza l'"ascolto della musica in casa" oggi ha un impatto ambientale maggiore di ieri. Ecco perché nell'era della conoscenza aumentano i consumi di materia e di energia non rinnovabili.

Facciamo ora un salto e rispondiamo alla domanda numero tre. Non possiamo in alcun modo immaginare un'economia dello stato stazionario senza conoscenza. Il perché è evidente. In un'economia in cui **T** fosse costante, l'impatto umano sull'ambiente dipenderebbe solo dai fattori **P** e **A**. Ma il fattore **P**, la popolazione, è destinato a crescere nei prossimi decenni, anche se pare con velocità sempre più ridotta. Di conseguenza il nuovo modello economico dovrebbe puntare su una drastica diminuzione del fattore **A**, ovvero dei consumi pro capite. Insomma, andremmo incontro a una "decrecita infelice": una profonda recessione, con aumento delle disuguaglianze sociali. Qualcosa che stiamo già sperimentando in Italia.

C'è ora da rispondere alla seconda domanda: possiamo costruire una società democratica e sostenibile della conoscenza che consenta di realizzare l'ideale dello "sviluppo senza crescita"? Non è solo possibile, è necessario. Perché il



“sì” è l’unica opzione che abbiamo per costruire un futuro desiderabile.

Ma la risposta positiva a questa domanda implica tre decisioni niente affatto facili: 1) assecondare e anzi valorizzare un carattere per fortuna presente in maniera significativa

La conoscenza è una risorsa illimitata, che favorisce di per sé lo sviluppo umano ed è fonte di nuova innovazione

negli individui della specie umana: la curiosità. Il bisogno impellente di conoscere e di spiegare. Insomma, dobbiamo produrre incessantemente nuova conoscenza. Sviluppare la ricerca, scientifica e umanistica. E con essa la formazione. Già adesso la somma della spesa in ricerca e della spesa in formazione (la scuola di ogni ordine e grado) sfiora il 10% del Prodotto lordo mondiale. Si può (si deve) fare di più. Perché assecondare il bisogno impellente di conoscere produce sviluppo umano; ha un basso impatto ambientale; consente di comprendere meglio l’ambiente, naturale e sociale, in cui viviamo e, dunque, di agire al meglio; 2) la conoscenza ha di certo un valore in sé, ma ha anche un valore pratico. È la fonte dell’innovazione. Consente di sviluppare nuove tecnologie. Puntando nella direzione di tecnologie che consentano sempre più lo sviluppo umano e sempre meno la crescita dei consumi di materia e di energia non rinnovabili, allora lo “sviluppo senza crescita” diventa un traguardo raggiungibile; 3) dobbiamo rivedere la scala dei valori imperanti. Passare da un sistema centrato sulla produzione di beni e di servizi per il (falso) benessere fondato sul consumo individuale, a un sistema centrato sulla produzione di “beni e servizi comuni”. La conoscenza, “bene comune”, ancora una volta ci aiuta. Proprio perché è una risorsa illimitata, immateriale, che favorisce di per sé lo sviluppo umano.

È, dunque, solo seguendo il consiglio dei saggi filosofi dell’antica Grecia che potremo raggiungere, con l’*eudonomia* - il benessere spirituale fondato sul godimento di beni comuni invece che sul consumo individuali di beni non necessari, un’economia dello “stato stazionario” che persegua lo sviluppo senza dover ricorrere e rincorrere la crescita.